

Scienza calpestata

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Diego Breviario

SCIENZA CALPESTATA

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Diego Breviario
Tutti i diritti riservati

*Alla mia famiglia:
affettuosa, vivace e ricca.*

*A mio padre,
sostenitore di quest'opera,
ch'io aveva riposta.*

Verso l'accademia

Erano quelli gli anni di un'Italia ancora sfacciata, godereccia, assisa allegramente sul suo debito pubblico montante, piuttosto disinteressata alla scienza, ancora incapace di afferrare l'importanza della conoscenza come strumento di progresso sociale, di innovazione tecnologica e quindi di ricchezza. L'economia nazionale era ancora largamente basata sulla proprietà materiale e sul commercio, non sulle idee, mentre negli Stati Uniti d'America Microsoft e Apple avevano ormai preso il largo e cominciavano a colonizzare il mondo con i loro prodotti.

Se la scienza attiva interessava poco, non così quella rappresentativa. Le posizioni di vertice delle diverse istituzioni scientifiche erano già da allora oggetto dell'interesse di una classe politica attenta a occuparle con individui di sua fiducia lasciati più o meno liberi di gestirle a loro piacere, foraggiati da finanziamenti a volte anche ingenti che sapevano distribuire con accortezza ai loro più fidati sostenitori visto che non dovevano impegnarsi più di tanto a darne conto. Piccole e spensierate enclaves principesche che, un po' come nelle corti rinascimentali, cercavano di attrarre a sé alcuni cantori della materia, più per lustro che per effettivo interesse.

È in questo contesto che inizia la nostra storia.

L'agguato

Era la mattina di un giorno qualunque a Milano. Il cielo grigio, l'aria pesante rimescolata dai rumori del traffico cittadino.

Dario Di Ario si era appena alzato. Lo aveva fatto con grande cautela per non svegliare l'adorata moglie, gravida da pochi mesi. Raggiunta la cucina di un piccolo bilocale che avevano affittato da poco, alzata la persiana e resosi conto dell'ineffabile monotonia del tempo, fu invece piacevolmente distratto dall'arredamento semplice e allegro del loro appartamento.

Lui e la moglie, giovani scienziati emigrati negli Stati Uniti d'America per imparare il mestiere, erano tornati il giorno prima. Rientrati in Italia al mattino, avevano lottato tutto il giorno per non cedere al sonno dovuto alla differenza di fuso orario ma, nonostante ciò, Dario era nuovamente in piedi e ben desto. Non era solo il fuso ad averlo disorientato, ma anche un grande senso di inquietudine, una percezione del maligno che, andata progressivamente crescendo nella notte, gli aveva alla fine tolto il sonno.

Quel giorno qualunque di Milano non lo era certamente per lui. Erano rientrati dagli Stati Uniti d'America perché lui, Dario, potesse sostenere la prova orale di un concorso pubblico bandito dall'Accademia Italiana delle Scienze al quale aveva partecipato nonostante le pressioni a non farlo che gli erano venute da un emissario servizievole del capo incontrastato dell'Accademia, il professor Filippo Bianchi Abelardi, un personaggio di cui è già bene anticipare la statura morale, minuscola come quella fisica, inadeguata nonostante il nome altisonante.

Filippo Bianchi Abelardi era un personaggio basso, di corporatura normale abitualmente infagottato in un doppiopetto pretenzioso, solitamente di colore blue diplomatico che avrebbe dovuto dargli quella dignità che il ruolo, araffato con scaltrezza e furbizia, pretendeva. Peccato però per quella faccia. Troppo grande rispetto al volume del corpo era anche troppo gialla, quasi fosse affetto da itterizia, e troppo liscia. Quest'ultima caratteristica era accentuata da una sviluppata calvizie che il nostro cercava pateticamente di nascondere con un improbabile riporto che finiva per distribuire i suoi radi capelli biondastri a raggiere sull'intero emisfero cranico, da un orecchio all'altro, con diffuse, desolanti chiazze di discontinuità. La facciosa ovale, definita dai profili tondeggianti degli zigomi e del naso, racchiudeva due minuscoli occhietti, tondi e incolori ma cattivi.

Era stato lui, un anno addietro e in modo inconsapevole, a reclutare Dario Di Ario in terra d'America, allora promettente ancorché sconosciuta recluta di un importante campus di ricerca, attraverso un altro suo ossequioso emissario. Ora questo individuo, Dario per l'appunto, insignificante e ingrato si era permesso di sganciarsi, di procedere per la propria strada rifiutando l'opportunità che lui, il capo dei capi, gli aveva offerto.

Il concorso cui Dario stava partecipando era infatti per un posto di ricercatore da ricoprire in un istituto dell'Accademia diverso da quello destinatogli dal professor Filippo Bianchi Abelardi. Un simile atto di insubordinazione divenne per lui, il capo, prima incomprensibile, poi irritante, infine indigeribile. Queste tre fasi finirono per segnare l'evoluzione degli eventi.

La presentazione della domanda di Dario Di Ario al concorso proibito, avvenne senza problemi. Pur essendone stato informato dallo stesso Dario, nell'unico frangente concessogli, durante un breve tragitto in ascensore (un *elevator pitch* direbbero i più tecnici), Filippo Bianchi Abelardi non riteneva possibile un simile atto di insubordinazione. Nell'occasione aveva bonariamente redarguito Dario con

l'intima convinzione di essersi già spinto oltre un degnato interesse verso qualcosa che comunque non poteva né doveva accadere.

Egli, Filippo, era il capo dei capi, riverito da tutti e gratificato dalle visite quotidiane di personaggi ragguardevoli della politica nazionale e dalle loro consorti. Li riceveva nel suo quartier generale, in un luogo dove anche Dario, responsabilizzato dalla richiesta di costruire un nuovo laboratorio di ricerca, andava periodicamente a segnalargli difficoltà operative e intrusioni indesiderate da parte di individui sconosciuti e sospetti. Gli stessi che poi ritrovava lì, nel mezzo di una popolata anticamera, a loro volta in attesa di udienza. Sgradevolmente cerimoniosi, sostavano in piedi, contratti in una comune postura caratterizzata da un sensibile piegamento in avanti delle ginocchia. Tra questi aveva spesso notato il collega Zito Strada, colui che avrebbe gestito la seconda fase della reazione presidenziale, quella dell'irritazione.

Quando si seppe infatti che Dario aveva effettivamente depositato la domanda di partecipazione a un bando di altro istituto da quello cui lui era condannato, si dovette giocoforza gestire la fase di preparazione di quel concorso con l'obiettivo di condizionarne l'esito, senza che ciò si rendesse evidente.

Di prassi si lavora dapprima sulla composizione della commissione dei valutatori, scelti tra i più fidati, i più obbedienti. In questo, Zito Strada anticipò tutti, offrendo da subito i suoi servigi al presidente. Oltre a quelli abituali ai cortigiani par suo, aveva altri e per lui ancor più importanti motivi per dare seguito ai desiderata presidenziali. Il posto messo a bando dal concorso proibito era in realtà assegnato all'istituto cui Zito Strada apparteneva e lui non aveva alcuna voglia di trovarsi tra i piedi quest'ultimo arrivato, questo ragazzo insolente che, per nulla intimidito dalla statura, ovviamente metaforica, del capo dei capi, chissà quali grattacapi gli avrebbe mai procurato.

Zituccio Strada del servitore aveva solo lo sguardo ma bastava. Era infatti un uomo alto e ben proporzionato, for-

se bello in gioventù, ma irrimediabilmente tradito da un sorriso ebete a bocca spalancata che non mancava di proporre in ogni circostanza e nei confronti di chiunque. Quel sorriso perennemente impostato sembrava impedire l'emergere di qualunque altra espressione facciale a tal punto da far dubitare sulla sua propensione al ragionamento logico e razionale, sulla presenza di quella elasticità mentale che nei personaggi comuni, e ancor più negli scienziati, fa spesso mostra di sé con atteggiamenti riflessivi e mimiche pensierose. Ma aveva il suo modo di eccellere. Confuso, confondeva gli altri e questa era la sua arma. Non capiva ma non faceva capire, di modo che metteva l'individuo medio nella condizione di interrogarsi a sua volta sulla sua capacità di comprendere, ed essendo l'uomo medio di gran lunga più umile del nostro Zituccio finiva per convincersi che costui era un genio.

Filippo Bianchi Abelardi, che non era certamente un uomo medio, aveva capito che Strada era un utile sciocco, molto servile o ossequioso come taluni, pensando che sia una dote, amano definire quell'attitudine. Non si faceva quindi scrupolo di usarlo per portare a compimento le sue malefatte senza esserne compromesso.

Convocato lo Strada e insediatolo nella commissione concorsuale, ebbe da lui le più ampie assicurazioni che avrebbe eliminato Dario; e Strada, spinto da un irrefrenabile sentimento di rivalsa e desideroso di far comprendere all'ultimo arrivato chi effettivamente contava, fu così inopinatamente stupido da riferirlo prontamente alla vittima designata.

Al mondo, non c'è combinazione più deleteria di quella che associa stupidità e presunzione. Quando il babbeo si sente potente, nel nostro caso perché insignito della fiducia del capo supremo, commette errori grossolani e controproducenti. E questo puntualmente accade.

Fu così che una sera, forte del mandato presidenziale, desideroso di compiere presto e con cura il suo dovere, ansioso di sbarazzarsi di una persona potenzialmente pericolosa, lo Strada svelò il complotto direttamente a Dario. Lo

fece aspettando che tutti gli altri colleghi fossero usciti dall'istituto. Raggiunse Dario nel suo studio e gli spiegò come la sua partecipazione a quel concorso fosse fuori luogo stante l'interesse che Bianchi Abelardi nutriva per lui. Non era certo per motivi personali che lui Zituccio Strada si preparava a silurare Dario, anzi lo avrebbe fatto solo per il suo bene. Non se ne avesse a male quindi perché era tutto fatto per il meglio, come usava spiegare Pangloss a Candido, ma dubitiamo che lo Strada potesse mai permettersi simili citazioni.

Dario però era sospettoso, ascoltò e non rispose. Dopo ampia riflessione notturna, si presentò l'indomani, piuttosto indignato, davanti alla porta dell'ufficio dello Strada, dove in piedi e con fare risoluto lo affrontò con una serie di domande dirette e incalzanti, efficaci a tal punto da fargli confessare l'intrigo.

Il povero Strada, infilzato come un tordo, nudo e sbefeggiato davanti ai suoi collaboratori, spoglio della sua posticcia tracotanza diede il via a una serie talmente sconclusionata di riposte e giustificazioni che finì non solo col confermare il complotto in atto, ma rivelò altre malefatte fino ad allora sconosciute. Inesorabile si fece "strada" in lui, e come poteva essere altrimenti, la decisione di rassegnare le dimissioni dalla neoformata commissione valutatrice. Troppa vergogna aveva dovuto trangugiare e in così poco tempo.

Il caso era quindi scoppiato e la notizia rischiava di propagarsi con grave danno d'immagine dell'Accademia e del suo duce. Non prima di una vigorosa lavata di capo, lo Strada fu quindi sostituito da un collega apparentemente neutrale per provenienza e conoscenza della materia messa a bando, e si procedette senza ulteriori intoppi a svolgere la prima prova del concorso, quella scritta. Dario la superò e subito ripartì per l'America dove lo aspettava la sua dolcissima moglie. Sarebbero rientrati a Milano per l'orale.

Ora era qui.

Il déjà-vu di Dario fu improvvisamente interrotto da uno squillo di telefono, brutto, metallico, insistito, innaturale